

Introduzione

Pensare il confine: quadro concettuale e traiettorie di ricerca

Elena Ogliari

Università Pegaso

ORCID: 0000-0003-3494-1821

Anna Pasolini

Università Telematica San Raffaele

ORCID: 0000-0002-6079-7272

DOI: 10.54103/milanoup.226.c678

«Something there is that doesn't love a wall» e «That wants it down». Con questi due versi, ripetuti con valore quasi rituale in “Mending Wall” (1914), Robert Frost pone il lettore davanti a un'aporia fondativa: il confine è insieme desiderato e contestato, necessario e sospetto, parte integrante dell'esperienza e al tempo stesso elemento che la disturba. Nel paesaggio del New England, la scena appare semplice: due vicini riparano ogni primavera un muro di pietre sconnesse. In realtà, quel gesto diviene un esperimento sulla natura del limite, sulle forme della convivenza e sugli immaginari che informano il bisogno umano di delimitare lo spazio.

La critica ha spesso rilevato come la poesia sia centrata sull'atto del *mending* più che sulla presenza del muro, poiché Frost si interessa al «processo, non all'oggetto in sé» (Lentricchia 1972: 10): la riparazione è la cornice in cui si manifesta la relazione tra i due uomini e si rivelano i diversi modi di interpretare il confine. Il vicino che ripete l'adagio paterno «Good fences make good neighbors» si affida a un principio tramandato; il narratore, invece, interroga quella massima e la mette alla prova evidenziandone l'arbitrarietà cosicché il muro appare come un costrutto simbolico che definisce due regimi interpretativi oltre alle due proprietà.

Tuttavia, l'ironia del narratore non garantisce una comprensione più ampia. Il fallimento percettivo più significativo riguarda proprio la voce narrante, incapace di riconoscere che la posizione dell'altro potrebbe derivare da una riflessione autonoma e non dall'adesione meccanica a una formula del passato (Watson 1971: 655-656). Il narratore giudica la ripetizione del vicino come indice di “oscurità”, non cogliendo che la sua stessa prospettiva è limitata da categorie

implicite e da un senso autocompiaciuto di superiorità intellettuale. Pertanto, il muro rappresenta concretamente l'opacità che ciascun soggetto incontra quando si confronta con una differenza che non è facilmente integrabile.

“Mending Wall” mette in scena la figura del vicino come nodo di intersezione tra etica e politica. Il vicino non è definito da una comunanza immediata né da una distanza assoluta: costituisce una presenza che obbliga a rinegoziare la percezione del sé e dell'altro, minando la stabilità delle appartenenze (Hinrichsen e Dempsey 2011: 9-10). Il gesto del riparare diventa allora un esercizio di prospettive e posizionamento, un'occasione per osservare come il limite produca non solo separazione, ma anche responsabilità.

Questa dinamica si riflette sul piano formale, dacché la struttura metrica della poesia – un pentametro giambico punteggiato da sostituzioni e variazioni – agisce come un modello di contenimento che però accompagna il movimento senza soffocarlo (Morris 2000: 77-79). La forma tradizionale funge da margine che permette deviazioni e piccoli scarti, analoghi ai cedimenti e alle riparazioni del muro, nella misura in cui Frost “erige” un limite che non coincide con una chiusura rigida; il vincolo si traduce in uno spunto per il cambiamento e per il gioco.

Questa complessità invita a leggere il muro altresì come figura dei confini immateriali: convinzioni, categorie, paure e aspettative che definiscono ciò che percepiamo come familiare o come estraneo. Sara Ahmed ha mostrato come tali confini, spesso invisibili, operino tracciando distanze tra corpi e identità attraverso associazioni metonimiche che relegano alcuni soggetti al margine (Ahmed 2000: 52). La poesia di Frost, mediante la sua immagine cardine, rende visibile questo processo: la distanza non è solo spaziale, ma costruita attraverso narrazioni che stabiliscono chi appartiene e chi deve rimanere fuori.

L'atto del *mending* permette di comprendere come i confini, lungi dall'essere strutture immanenti, vengano prodotti e riprodotti. Il muro cade, si sgretola, si apre in fessure; e proprio tali fessure danno origine all'incontro tra i vicini. Frost suggerisce che il confine funziona in quanto instabile: esiste allorché viene rinnovato, discusso, contestato. Questa logica peraltro ricorda il modo in cui molti confini odierni, incluso quello mediterraneo, si costituiscono attraverso pratiche discorsive oltre che politiche.

Per esempio, Marco Aime e Davide Papotti osservano che l'immaginario di luoghi come Lampedusa nasce da narrazioni che trasformano l'isola in una soglia d'Europa, attribuendole una funzione che trascende la sua collocazione geografica. Lampedusa, scrivono, non era percepita come un confine: lo è diventata attraverso un processo di «*frontierizzazione*» che ha progressivamente innalzato il suo «grado di confinità», rendendola il punto di condensazione di ansie culturali, discorsi politici e rappresentazioni mediatiche. La presenza crescente di operatori, forze dell'ordine, giornalisti e ricercatori, insieme alla copertura mediatica costante, ha trasformato quello che era uno scoglio poco noto in un avamposto simbolico della difesa europea, fino a configurarlo come «un muro in mezzo al mare» (Aime e Papotti 2023: 19-20). In questo caso, il limite

non deriva dalla natura – sebbene a elementi geografici naturali quali fiumi e catene montuose vengano spesso sovrapposti confini politici – ma dall’interazione fra istituzioni e narrazioni, che definisce ciò che deve essere percepito come soglia, barriera o approdo.

Alla luce di queste riflessioni, il muro di Frost appare come un punto di partenza efficace per il nostro volume, *Oltre l’altrove*, che vuole considerare le forme molteplici assunte oggi dal confine. “Mending Wall” invita a pensare il limite come qualcosa di non necessariamente coincidente con una barriera fisica, ma altresì come risultato del rapporto tra persone, delle storie che raccontano, delle eredità che conservano e dei preconcetti che le orientano. Le pietre ricollocate ogni primavera alludono alle (sovra)strutture che sostengono le identità collettive e individuali. La riparazione, ripetuta eppure mai identica, suggerisce che ogni confine può essere immaginato in modi diversi, e che le possibilità di trasformarlo e oltrepassarlo dipendono dalla capacità di riconoscere ciò che il limite consente e ciò che impedisce.

Il confine è pertanto uno spazio dove la relazione prende forma, dove il contatto con l’altro produce domande, dove la distanza può farsi occasione di consapevolezza. La poesia di Frost apre la strada a una riflessione più ampia che percorre le pagine del presente volume: i confini sono costrutti complessi, materiali e immateriali, e il loro significato emerge dalle pratiche che li mantengono e dalle narrazioni che li attraversano, rendendoli porosi.

Oltre l’altrove riflette e indaga sulle interconnessioni tra le pratiche di rappresentazione e il concetto di confine in relazione all’esperienza reale, immaginaria o immaginata del viaggio inteso come movimento nello spazio, attraverso il tempo e le storie. Il volume si concentra su alcuni snodi tematici tra loro correlati, a partire dalla rappresentazione dei fenomeni migratori contemporanei, in una varietà di tipologie testuali. Viene esaminato il ruolo delle narrazioni e della memoria nella costruzione dell’esperienza migrante e di sconfinamento, nonché nella creazione di una mappa emozionale. Inoltre, si mette a fuoco la contaminazione tra modalità narrative tradizionali e i patrimoni intangibili di storie che dà luogo a nuove frontiere espressive imprevedibili e in grado di restituire la complessità del presente prospettando un futuro che valorizzi tale molteplicità.

Sulla scorta della proposta metodologica di Sandro Mezzadra e Brett Neilson (2013: vii-viii), *Oltre l’altrove* mobilita l’eterogeneità e la polisemia intrinseche del campo semantico del confine e adotta lo “sconfinamento” come prospettiva epistemica per analizzare una serie di esperienze, pratiche culturali e testualità di diversa natura (romanzi, racconti, poesie, riscritture di testi letterari e popolari canonizzati, fumetti, mondi narrativi transmediali, testimonianze, tracce materiali e paesaggi) che attraversano numerosi contesti socio-storici, culturali e geografici (dalle isole del Mediterraneo e delle Faroe alle coste siciliane segnate dai flussi migratori, dal mondo arabo contemporaneo ai Caraibi francesi del XIX secolo, dai paesaggi desertici nordafricani al contesto anglofono nordamericano e irlandese).

Il volume raccoglie contributi che integrano la materialità dell'esperienza del viaggio migratorio e le sue ricadute sui soggetti coinvolti con i risvolti simbolici che scaturiscono dalla sua rappresentazione. Da questo doppio sguardo emergono geografie emotive che rendono visibili i legami profondi tra movimento e significazione, mostrando come realtà e immaginazione, vissuto e racconto, siano spazi interconnessi. La varietà delle modalità espressive e degli scenari presi in considerazione rispecchia la pluralità delle prospettive critiche, spesso interdisciplinari, con cui autrici e autori indagano le intersezioni tra confini, narrazioni e pratiche di rappresentazione. Difatti, il volume concepisce lo sconfinamento anche rispetto alle demarcazioni disciplinari, nella misura in cui i capitoli presentano analisi condotte utilizzando gli strumenti metodologici degli studi letterari, linguistici, culturali, della geografia e della semiotica.

Questa sinergia riflette un altro asse trasversale della raccolta: l'identità come processo *in fieri*, frutto della negoziazione continua e complessa tra spazi di vita, spostamenti più o meno forzati e (s)radicamenti. Come ricorda Stuart Hall (1987: 44), un «ritorno a casa» nel senso pieno del termine non è possibile, perché la soggettività originaria è sempre già trasformata dall'esperienza dello spostamento. L'identità culturale, dunque, è un processo in continuo divenire, intrinsecamente dinamico e mai del tutto stabile, e le soggettività diasporiche nascono dall'interazione tra ciò che permane (la relazione con le radici, la storia e la memoria) e ciò che cambia grazie all'incontro/scontro con nuovi contesti, con le discontinuità, le fratture e le ridefinizioni generate dalla migrazione (Hall 1990: 225-226). In questa tensione tra il desiderio del ritorno alle origini e la spinta al cambiamento, l'identità si configura come spazio aperto, stratificato e attraversato dal movimento, e prende forma (o meglio, viene *costruita* discorsivamente) attraverso la narrazione (Hall 1997: 5).

Da queste premesse prende forma la struttura di *Oltre l'altrove*, articolato in tre sezioni che declinano il tema dello sconfinamento in quanto superamento delle demarcazioni disciplinari, delle convenzioni letterarie e narratologiche, dei confini geografici e politici, della distinzione tra passato e presente e della presunta finitezza dell'identità.

1. Raccontare la migrazione

Il volume si apre con tre contributi che analizzano il fenomeno migratorio contemporaneo nel Mediterraneo e alcuni degli spazi in cui esso si manifesta. I saggi raccolti in questa sezione affrontano e interpretano la migrazione come movimento geografico e umano, come un fenomeno socio-politico e identitario che ha ricadute tangibili sulla vita vissuta e sui corpi delle persone migranti. Particolare attenzione è riservata alla dimensione linguistica e di *storytelling* nel creare contesti di accoglienza, ospitalità ed espressione del sé.

La scelta di avviare il volume con una sezione dedicata alle dimensioni e alle implicazioni materiali della migrazione (ossia umane, sociali, geografiche e politiche) nasce dalla consapevolezza che soffermarsi esclusivamente sulle sue declinazioni simboliche, a cui pure il fenomeno si presta, rischia di oscurare la materialità, spesso drammatica, della dislocazione e dell'esilio. Come ricorda Ahmed (2000: 80-82), l'uso della "migrazione" come metafora generale della dislocazione, diffuso in parte della teoria postcoloniale e culturale, è problematico perché tende a cancellare le differenze materiali e storiche tra le esperienze reali di movimento, trasformando il migrante in una figura retorica e producendo una falsa universalizzazione ("siamo tutti migranti", "siamo tutti esiliati") che oscura le condizioni concrete e traumatiche della migrazione forzata e dell'esilio.

In "Le tracce che restano. Un viaggio geografico tra le barche spiaggiate della migrazione", Giulia de Spuches ripercorre le tracce materiali lasciate dai flussi migratori nel Mediterraneo centrale, concentrandosi sui relitti delle barche spiaggiate lungo le coste meridionali della Sicilia. Piuttosto che focalizzarsi sul corpo del migrante, con il rischio di reificarlo, il saggio analizza gli oggetti e i segni tangibili dei movimenti migratori, dando risalto alle loro implicazioni politiche e simboliche. Adottando un approccio geografico critico e le prospettive delle *wet ontologies*, l'autrice riflette sul mare come luogo di memoria, conflitto e trasformazione. Mette inoltre in discussione le narrazioni dominanti sulla crisi migratoria, evidenziando la violenza lenta delle politiche di confine e il modo in cui il Mediterraneo diventa testimone silenzioso di storie umane invisibilizzate.

Il contributo di Annarita Taronna, "Agire con la lingua: pratiche di inclusione e traduzione nei contesti migratori segnati da GBV (*gender-based violence*)", si colloca idealmente in continuità con questa prospettiva sulla materialità dell'esperienza migratoria, spostando lo sguardo dal paesaggio ai processi di interazione che scandiscono l'accoglienza. L'autrice esplora il ruolo della mediazione linguistica nei percorsi di accoglienza rivolti a donne migranti sopravvissute a violenza di genere, mostrando come la lingua costituisca un confine da attraversare e un luogo in cui si negoziano vulnerabilità, potere e riconoscimento. In un'ottica decoloniale, il saggio promuove una concezione della lingua come pratica sociale *in fieri*, in cui identità e appartenenze si costruiscono nell'interazione. La mediazione si staglia quindi come spazio etico e relazionale, in grado di trasformare la parola in strumento di riconoscimento e *agency*.

"Tra geografia e letteratura: isole reali e isole letterarie" di Dino Gavinelli si configura come un ponte tra la prima e la seconda sezione, considerando le isole in quanto spazi geografici e narrativi e analizzandone il ruolo nel plasmare l'immaginario collettivo. Intrecciando studi di nissologia e riferimenti letterari da Dante alla narrativa contemporanea, Gavinelli mostra come le isole siano state ripensate nel tempo, oscillando tra isolamento e interazione. In particolare, la Sicilia di Vincenzo Consolo si profila come uno spazio emblematico, crocevia tra storia, cultura e geografia, in cui convivono memoria e trasformazione.

Il saggio enfatizza come l'isola, da sempre un topos narrativo, rappresenti un confine fluido, che consente di superare la dicotomia tra separazione e apertura.

2. Cartografie simboliche ed emozionali

La seconda sezione di *Oltre l'altrove* esplora le cartografie simboliche ed emozionali, interrogando la rappresentazione dello spazio vissuto, ricordato o immaginato. Qui, l'atto del mappare, da esercizio di controllo, diventa una pratica intima e personale, che intesse memorie, storie e punti di vista molteplici. Lo spazio non è inteso soltanto come porzione di una carta geografica, ma si dilata e si stratifica, conferendo a geografie e tropi una dimensione introspettiva e fortemente evocativa.

È utile richiamare, allora, la prospettiva elaborata da Doreen Massey, che invita a concepire lo spazio come un campo relazionale, attraversato da traiettorie plurime e mai definitivamente chiuso. Nei suoi studi, Massey insiste sul fatto che lo spazio è il prodotto delle interrelazioni e costituisce «una sfera di molteplicità in cui coesistono traiettorie distinte ed eterogeneità» (Massey 2005: 9, 55), una realtà in continua produzione, aperta alle interazioni che la modellano nel tempo. L'identità dei luoghi non è una proprietà essenziale, ma il risultato di incontri, narrazioni e pratiche che li legano ad altri contesti. Perciò, luogo e soggetto devono essere pensati come processi dinamici forgiati dall'intrecciarsi delle relazioni (Massey 1994: 118).

Applicata alle cartografie emozionali, questa prospettiva permette di cogliere come gli spazi vissuti, ricordati o immaginati si formino attraverso legami affettivi, tracce biografiche e percezioni che mutano nel tempo. Le mappe registrano coordinate geografiche, ma incorporano anche atmosfere, ritmi, memorie e tensioni; lo spazio appare al contempo come una trama permeabile, rimodellata dalle relazioni e dai racconti che lo intessono. Le geografie emozionali non descrivono un luogo stabile, ma seguono il movimento che lo costituisce, evidenziando la dimensione processuale della sua esperienza.

Nicoletta Brazzelli apre la sezione con “Oltre i confini, oltre le nazioni: la «lezione del deserto» in *The English Patient* di Michael Ondaatje”, un saggio dedicato al deserto come spazio simbolico di confine e contaminazione culturale. Attraverso una fitta rete di riferimenti intertestuali, l'autrice rileva il ruolo del deserto nella dissoluzione delle identità nazionali e nella creazione di un “terzo spazio” postcoloniale, in linea con il pensiero di Homi Bhabha. Il protagonista, Almásy, sperimenta il deserto come luogo di anonimato e liberazione, ma anche come teatro di dominio imperiale e guerra. Il saggio riflette sulle tensioni tra memoria, geografia e costruzione dell'identità, leggendo la “lezione del deserto” come metafora di trasformazione e rinegoziazione culturale.

In un'ottica affine, in “Identità ai margini tra Isole Faroe e Danimarca. Una lettura del romanzo \emptyset di Siri Ranva Hjelm Jacobsen”, Andrea Meregalli analizza

il modo in cui il testo riconfigura l'atto di mappare da dispositivo cartografico a gesto intimo e memoriale. Seguendo i movimenti speculari di nonna e nipote, il romanzo compone una geografia emotiva che interseca appartenenza, memoria e trasmissione intergenerazionale. Il ritorno alle Isole Faroe diventa così un processo di ricostruzione identitaria in cui lingua, genealogia e territorio contribuiscono alla negoziazione di continuità e distanza, origini e mobilità.

Il capitolo a firma di Michael Lioi, "Migrazioni volontarie oltreoceano: l'esempio dell'*instituteur venu d'en-France* nella produzione di Raphaël Confiant", sposta l'attenzione sui Caraibi francesi e indaga il legame tra migrazione, dinamiche postcoloniali e istruzione, presentando quest'ultima come strumento di emancipazione. L'autore prende le mosse dall'idea che la migrazione costituisca una *conditio sine qua non* per comprendere la storia sociale dei Caraibi. Il romanzo *La panse du chacal* offre l'occasione di esplorare una forma meno studiata di migrazione, l'arrivo degli istitori metropolitani nelle ex colonie francesi, imbastendo una riflessione sulle connessioni tra mobilità forzata, percorsi educativi e configurazioni identitarie in un contesto segnato dall'eredità imperiale.

Proseguendo lungo la traiettoria che collega mobilità, immobilità e rappresentazione, ««Because the world is all interconnected»: immobilità e reti narrative globali nella *fiction* irachena contemporanea" di Federico Pozzoli indaga come la narrativa irachena contemporanea riformuli l'immaginario del viaggio alla luce di una condizione globale segnata da compressione spaziale e ostacoli alla mobilità. Attraverso l'analisi di *Haqā'iq al-ḥayāt al-ṣaghīra*, il contributo illustra come lo spazio narrativo assuma una duplice fisionomia, globale e aperta al mondo, al contempo claustrofobica e segnata da forme di assedio urbano, e come tale dualismo produca nuove modalità di identificazione e di ripensamento dei confini. La rete sotterranea dei ratti diventa così un dispositivo per mettere in discussione concetti come appartenenza, vulnerabilità e possibilità di fuga, con risonanze che dialogano con altre geografie di crisi nel Sud globale.

La sezione si chiude con il saggio di Paolo Caponi, "Sì, viaggiare... una poesia per altri mondi", che amplia il discorso sul viaggio spostandolo sul terreno della natura della creazione poetica e delle sue implicazioni cognitive. Il titolo richiama la celebre canzone di Battisti e Mogol, suggerendo che la poesia rappresenti un viaggio mentale verso «altri mondi», resi accessibili dall'estasi creativa o da stati di alterazione della coscienza. Attraverso un percorso che va da Platone a Percy B. Shelley, da Sigmund Freud a Wilhelm Stekel, Caponi esamina le modalità in cui la tradizione filosofica, psicoanalitica e letteraria ha interpretato l'ispirazione poetica stessa come una forma di sconfinamento cognitivo e immaginativo.

3. Viaggi testuali

Nell'ultima sezione lo sconfinamento muove dal piano materiale e delle cartografie emotive a quello più spiccatamente testuale e narratologico, abbracciando anche la dimensione simbolica del margine. L'attraversamento e il superamento dei confini si traducono infatti nell'evoluzione, ibridazione e reinvenzione dei generi letterari, nella riscrittura e nel viaggio intertestuale e transmediale di opere specifiche che reinterpreta la tradizione letteraria come archivio dinamico e danno spazio a narrazioni *dei* margini e *dai* margini.

Ciò si verifica in particolar modo con le narrazioni presenti nel nostro immaginario, poiché appartenenti al folklore, alla cultura popolare, o alla tradizione letteraria consolidata e tramandata nelle antologie. Queste narrazioni sono riprese e rielaborate in ragione della mutata contingenza e nella consapevolezza che in una nuova forma abbiano valore per il presente e la capacità di far immaginare alternative allo *status quo*.

In apertura, "L'esperienza migrante nella nona arte: raccontare i margini e l'alterità attraverso il fumetto statunitense" di Elisabetta Di Minico illustra come la nona arte statunitense declini il tema migratorio in viaggio testuale dalle prime rappresentazioni razzializzate alla progressiva apertura intersezionale del *medium*. Adottando un approccio critico storico-allegorico, l'autrice interpreta Superman e Wonder Woman come figure migranti e osserva la creazione di eroi come Miles Morales, America Chavez e Kamala Khan nel XXI secolo, che ridefiniscono appartenenza e cittadinanza attraverso la convergenza instabile di diversi assi identitari. Il fumetto pertanto costituisce uno spazio discorsivo in grado di rinegoziare margini e stereotipi, fino a forme di presa di posizione civile.

Il contributo di Anna Pasolini, "«Una spirale meravigliosa». *Storytelling* e percorsi identitari oltre la fine del mondo in *The Archive of Alternate Endings* di Lindsey Drager", prosegue questa riflessione sulla narrazione come pratica che illumina i margini e ne riconfigura le narrazioni aprendo alla riscrittura fiabesca e al romanzo contemporaneo. A partire dalla "revisione" della fiaba di Hansel e Gretel nel testo di Drager, il saggio riflette sulla narrazione come atto politico e sulla stratificazione delle storie come forma di archiviazione culturale e trasformazione sociale, esplicitando il legame tra il viaggio narrativo e il divenire palinsestico e sempre provvisorio dell'identità. Il movimento a spirale che struttura il romanzo, insieme all'intreccio tra folklore e identità *queer*, produce sconfinamenti che sovvertono i paradigmi di genere per immaginare alternative eversive. La riscrittura diventa così un *medium* che, come nei fumetti discussi da Di Minico, interroga appartenenza, vulnerabilità e possibilità di creazione di legami affettivi e comunitari attraverso forme narrative liminali.

Anche il saggio di Elena Ogliari, "La storia di Eveline come specchio da James Joyce a Claire Keegan", si inserisce in questa logica di attraversamento testuale ricostruendo l'itinerario intertestuale che, da James Joyce, conduce alle

riscritture contemporanee del racconto da parte di Éilís Ní Dhuibhne, Claire Keegan e Donal Ryan. Secondo Ogliari, la forma breve, caratterizzata da ellissi e finali sospesi, rimane uno strumento privilegiato per indagare situazioni di stallo, vulnerabilità e soglie esistenziali. Il contributo sposta il baricentro del viaggio dal luogo alla pagina: la narrazione diventa cartografia critica in cui tornano, in forme nuove, temi come la paralisi, il desiderio di fuga, le frontiere sociali e le tensioni familiari. Nell'attraversamento testuale delineato dall'autrice, il racconto breve diviene un laboratorio in cui le riscritture di "Eveline" misurano la tenuta dei confini etici e affettivi tra accoglienza e rifiuto sul terreno dell'emigrazione/immigrazione irlandese.

Il contributo di Cecilia De Martino, "Il viaggio oltre la torre: geografie simboliche e transmedialità nella saga della *Torre nera* di Stephen King", amplia ulteriormente questo movimento tra testi, mostrando come la celebre saga crei una rete transmediale in cui il viaggio si fa attraversamento di media, generi e soglie simboliche. Mid-World è trattato come dispositivo di senso che organizza una geografia entropica segnata da ciclicità, liminalità e perdita. Ogni *medium* rielabora i romanzi di King assecondando le proprie specificità: se il fumetto stabilizza l'iconografia ed espande il mondo narrativo, il film lo ricomponne per condensazione, mentre il gioco *Discordia* trasforma l'esplorazione in esperienza spaziale. Ne risulta un universo modulare in cui la riscrittura, come nei casi presi in esame da Pasolini e Ogliari, continua a ridisegnare i margini e centri del testo attraverso il tempo e la forma.

Chiude la sezione il saggio di Nicoletta Vallorani, "Di madri e d'acqua. Fratture e ricostruzioni dopo il *middle passage*", il quale estende, ancora una volta, il raggio dello sconfinamento testuale. Dal caso *Zong* e da *Zong!* di NourbeSe Philip, passando per l'opera di Octavia Butler, fino al multicodeciale *The Deep*, la traiettoria intertestuale proposta da Vallorani rilegge il *middle passage* attraverso un immaginario "blu" in cui l'acqua è archivio, agente di memoria e possibilità di rigenerazione. Lungo questo itinerario, la scrittura attraversa generi e media (poesia, *speculative fiction*, musica) e gravita tra l'umano e il più-che-umano, mettendo in dialogo memoria, cura e nuove forme di *kinship* e *kin-making*. Così, lo sconfinamento si manifesta anche e soprattutto come atto politico che, come nei contributi precedenti, dà voce ai margini e consente di immaginare contro-futuri.

Concludendo, *Oltre l'altrove* pone in essere la nozione di sconfinamento, che appare sia al livello del titolo sia nelle disamine proposte dai singoli capitoli, in quanto ribadisce la necessità di mettere in dialogo discipline complementari, di ridefinire i rapporti gerarchici tra centro e margine, nonché di reindirizzare l'attenzione verso un fenomeno ingombrante ma banalizzato, quello della migrazione dalle periferie.

Questo sguardo poliedrico restituisce complessità agli argomenti trattati, come è nella pratica dei due centri di ricerca che nel 2024 organizzarono il

convegno *Alla fine del mondo e oltre: migrazioni geografiche e testuali*, in cui furono presentate in forma embrionale alcune delle idee qui proposte. In quell'occasione, il Centro Interuniversitario *Geolitterae*, che esplora l'immaginario spaziale, e il Centro di Ricerca Coordinato C.H.A.I.N., orientato allo studio della migrazione e delle narrazioni della/sulla marginalità, riunirono esperti in studi culturali, letterari, linguistici e geografici per coinvolgere una campionatura ampia di lingue e visioni in grado di arricchire la riflessione su quello che è, di fatto, uno degli argomenti più urgenti del presente.

Sette fotografie dalla serie *Made in Romania* di Barbara Barberis sostanziano e impreziosiscono le interconnessioni tra la dimensione materiale e incarnata della dislocazione e la sua rappresentazione artistica articolate in questo volume, instaurando un dialogo tra la scrittura accademica e le arti creative sulle pratiche di rappresentazione inerenti al concetto di confine.

Bibliografia

- Ahmed, Sara. *Strange Encounters: Embodied Others in Post-Coloniality*. London: Routledge, 2000.
- Aime, Marco, e Davide Papotti. *Confini*. Torino: Edizioni Gruppo Abele, 2023.
- Hall, Stuart. "Cultural Identity and Diaspora." *Identity: Community, Culture, Difference*, a cura di Jonathan Rutherford. London: Lawrence & Wishart, 1990. 222-237.
- . "Introduction." *Representation. Cultural Representations and Signifying Practices*, a cura di Stuart Hall, London: Sage, 1997. 1-11.
- . "Minimal Selves." *The Real Me. Postmodernism and the Question of Identity*, a cura di Lisa Appignanesi, *ICA Documents 6*, London: The Institute of contemporary Arts, 1987. 44-46.
- Hinrichsen, Lisa, and Sean Dempsey. "The Good Neighbor: Robert Frost and the Ethics of Community." *The Robert Frost Review* 21 (2011): 8-23.
- Lentricchia, Frank. "Experience as Meaning: Robert Frost's 'Mending Wall'." *CEA Critic* 34.4 (1972): 8-12.
- Massey, Doreen. *For Space*. London: Sage, 2005.
- . *Space, Place and Gender*. Minneapolis: University of Minnesota Press, 1994.
- Mezzadra, Sandro, and Brett Neilson. *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. Durham: Duke University Press. 2013.
- Morris, Daniel. "'Movement and Restraint' in 'Mending Wall'." *The Robert Frost Review* 10 (2000): 75-83.
- Watson, Charles N. "Frost's Wall: The View from the Other Side." *New England Quarterly* 44. 4 (1971): 653-656.